

Francesco lo conobbi... la seconda volta

Gianfranco Arrigo, Lugano (Svizzera)

Francesco Speranza venne per la prima volta in Ticino, invitato dall'Ufficio dell'insegnamento medio di Bellinzona, per una conferenza sulla "nuova geometria". Erano i primi anni settanta e la novità nell'insegnamento della geometria era costituita dall'inserimento del capitolo sulle trasformazioni geometriche. Fu una conferenza ufficiale, condotta con maestria, chiara, completa, apprezzata da tutti. Imparammo come il gruppo delle traslazioni (del piano) generi la geometria "del bambino", per il quale, ad esempio, un quadrato rimane tale solo se spostato mantenendo i lati costantemente paralleli. Più tardi lo stesso bambino capirà che anche l'immagine ruotata di un quadrato è ancora un quadrato e avrà così conquistato la geometria "dei movimenti rigidi", generata dal gruppo delle isometrie. Più tardi ancora scoprirà la geometria "delle forme", retta dal gruppo delle similitudini; e così via, dalla geometria affine a quella topologica. Ogni volta la stessa struttura: un piano geometrico, considerato come insieme di punti, e un gruppo di trasformazioni. Era l'idea di Klein, espressa nel famoso "Programma di Erlangen": un'idea che Speranza seppe tradurre mirabilmente in un discorso a uso degli insegnanti.

Fu così che, poco tempo dopo, gli esperti di matematica dell'Ufficio dell'insegnamento medio rinnovarono l'invito a Speranza, spiegandogli che avrebbero gradito, col suo aiuto, tracciare le coordinate per un nuovo programma di geometria destinato alle classi della scuola media (che allora si chiamava ginnasio).

Fu quella volta, la seconda, che conobbi il vero Francesco Speranza.

All'inizio mi misi nel panico. In quel tempo ero un giovane insegnante di matematica del liceo (insegnavo a Lugano nell'unico istituto liceale del Canton Ticino) ed ero stato investito dal Dipartimento dell'educazione di una grande responsabilità: ridisegnare i programmi di matematica del settore scolastico medio, formare i docenti, controllare che nelle classi venissero applicati i nuovi programmi, le nuove idee, le nuove metodologie, che allora si sintetizzavano con l'appellativo di "matematica moderna".

Fu così che mi ritrovai a dover moderare un incontro tra il professor Speranza e un centinaio di insegnanti venuti per apprendere.

Appena diedi la parola a Francesco, questi pronunciò una frase che ogni tanto mi ritorna in mente: "Che cos'è la geometria?" Poi tacque per almeno un minuto. Un lasso di tempo lunghissimo, interminabile. Gli insegnanti mi guardavano con fare interrogativo: si aspettavano una mia risposta. Guardai negli occhi Francesco. "Dai, parla, di' qualcosa, altrimenti succede un pandemonio" avrei voluto dirgli. Lui spostò lo sguardo sul pavimento aumentando la mia apprensione; poi si scosse e ripeté: "Già, che cos'è la geometria?", con fare illuminato.

In un attimo capii quello che Francesco voleva: indurre a una riflessione attorno al senso da dare all'insegnamento della geometria nella scuola. Cercando di controllare il tremore nervoso che mi aveva assalito, dissi "Ciascuno vede la geometria a modo suo: sarebbe bello conoscere tutti i punti di vista..."

"L'idea è buona: come ci organizziamo?" fu la risposta di Francesco. A quel punto invitai gli insegnanti a disporsi per gruppi e diedi un quarto d'ora di tempo ad ogni gruppo per giungere a una formulazione. Il contenuto della decina di foglietti consegnati dai gruppi fu messo a

conoscenza di tutti e servì da stimolo per individuare alcuni obiettivi generali per un insegnamento aggiornato della geometria.

Fu lì che incominciai a capire il senso che occorre dare alla riflessione didattica ed epistemologica: avvicinarsi con umiltà alla materia, non dare nulla per scontato, considerare il parere degli altri.

Tre perle di saggezza che mi hanno aiutato a superare i momenti difficili e che mi danno ancora oggi la forza di continuare.

Tre perle che Francesco mi regalò la seconda volta che lo incontrai.